

GIUSEPPE ZAMBECCARI

I.

Del famoso anatomico, medico e naturalista pontremolese Giuseppe Zambeccari, che fu vanto dell'Ateneo pisano ed è gloria autentica della scienza italiana, non si conosceva, si può dire, che il pochissimo che ne aveva scritto Angelo Fabroni, lo storico illustre della gloriosa Università¹.

Fu solo qualche anno addietro che, avendo avuto occasione di fare alcune ricerche sull'argomento, potei raccogliere intorno allo Zambeccari un più copioso materiale biografico, di cui mi valse per una breve nota, comparsa, nel 1914, su un giornale politico di Pisa², a proposito di una pubblicazione del Prof. Carlo Fedeli di quella Università, che, come è noto, è il più autorevole indagatore e rivendicatore dell'opera zambeccariana ed ha il merito grandissimo di aver richiamato, per primo, l'attenzione degli studiosi sulla personalità scientifica del grande pontremolese. Ma poichè di quel mio modesto scritto, ormai introvabile, mi sono pervenute, anche recentemente, varie richieste da parte di cultori degli studi zambeccariani, che accennano, oggi, a un nuovo e promettente risveglio, così, in attesa di poter dare una più compiuta biografia dello Zambeccari, ritengo opportuno ripubblicare di tale scritto la parte sostanziale, con quelle maggiori notizie intorno alla vita, alla famiglia e all'opera scientifica, che sono consentite dall'indole di questa rivista.

¹ A. FABRONI, *Hist. Academiae Pisanae*, Pisa, 1795. Al Fabr. attingono quanti, in seguito, scrissero dello Z., dal lunigianese E. GERINI, *Mem. Stor. della Lunig.*, al Prof. C. Fedeli, che, però, più che la vita ne indagò l'opera scientifica.

² *Corriere Toscano*, XXI, 9 genn. 1915.

Giuseppe Zambeccari, contrariamente all'opinione diffusa, che lo riteneva nato a Pontremoli, vide la luce a Castelfranco di Sotto (Firenze), il 19 marzo 1655, da Bernardino Zambeccari e da Livia Maraffi, appartenenti entrambi a note ed antiche famiglie pontremolesi. Si legge, infatti, nel *Registro dei battezzati* di quella Collegiata:

« A' dì 19 marzo 1655. Giuseppe Mario Giovacchino di Bernardino di Pompeo Zambeccari, di presente Cancelliere di questo Comune, e di Livia di Giovan Francesco Maraffi, del suddetto legittima consorte, si battezzò questo di suddetto da me prete Piero Guerrazzi, Vicario Proposto, compare Sig. Canonico Domenico Turi di Castelfranco »¹.

Dei Maraffi è nota la parte che essi ebbero nella storia di Pontremoli, durante i secoli xv e xvi, a proposito delle loro lotte coi Reghini; e basterà ricordare che furono nobile, antica e potente famiglia pontremolese, ora estinta, da cui uscirono anche non pochi eccellenti soggetti, segnalatisi nei pubblici uffici, nelle professioni liberali e negli studi.

I Zambeccari, essi pure estinti, sebbene di più recente fortuna, non tardarono a conquistare, a loro volta, lustro e larghezza di censo. Secondo il notaro e annalista pontremolese Ser. G. Rolando Villani, fiorito nel secolo xvi, essi sarebbero oriundi di Dozzano, villa presso Pontremoli²; e il primo di tale famiglia, di cui ci è rimasto notizia nelle memorie pontremolesi, è quel « Iohannis Becari », ricordato in un documento del 1471, a proposito di una casa che i suoi eredi possedevano, a quel tempo, nella Parrocchia di S. Nicolò³.

Certo è che i Zambeccari cominciarono a figurare nella vita pubblica pontremolese sul principio del cinquecento; nel qual tempo, come risulta dall'*Estimo* del 1508,

¹ *Reg. dei Battezzati* della Collegiata di Castelfranco di Sotto.

² « Stirps de Zambeccaris ex Villa Dozani », Cfr. *Protocolli* di G. R. Villani in Arch. Notar. di Pontremoli-

³ Carte dell'Arch. Maraffi, presso Manfredo Giuliani a Pontremoli.

che è il più antico che ci sia rimasto di Pontremoli, oltre che in quella di S. Nicolò, dove la casa suddetta era posseduta da un Geminiano del fu Pietro Zambeccari, essi erano diramati anche nella Parrocchia di S. Geminiano, con Lorenzo e Giacomo del fu Cristoforo Zambeccari, tutti già saliti a notevole grado di fortuna. E così il 4 maggio 1526, G. Giacomo e Domenichino Zambeccari compaiono tra i *burgenses*, intervenuti al Consiglio Generale per provvedere in merito alle contese sorte tra i pontremolesi e i *rurales*; e l'11 dello stesso mese, tra i capi famiglia « alicuius conditionis et gradus terrae Pontremuli », partecipanti, per lo stesso motivo, alla seduta del Consiglio Generale, sono ricordati il medesimo G. Giacomo, Ippolito e Giacomo Zambeccari, il quale ultimo, in detto anno, fu anche Massaro del Comune di Pontremoli.

Un Gerolamo Zambeccari, nel 1547, fu implicato, con altri pontremolesi, nella congiura di G. Luigi Fieschi, e ne soffrì il bando e la confisca dei beni, venendo, poi, graziato nel febbraio dell'anno successivo. Pietro Zambeccari fu giureconsulto di gran fama nel cinquecento e, oltre a vari pubblici uffici coperti in patria, fu a Bologna e a Ferrara, dove insegnò anche diritto e pubblicò apprezzate consultazioni legali. Achille e Ottavio Zambeccari furono avvocati concistoriali a Roma e vi godettero ottima fama; e molti altri della famiglia, in quel tempo e dopo, si segnalavano nelle professioni liberali, negli uffici, negli studi e nelle armi. Tanto che il Villani, costante esaltatore delle glorie pontremolesi e diligente annotatore delle famiglie, degli uomini e delle cose del suo tempo, scrivendo nel 1568, attesta che i Zambeccari erano « casatae nobiles inter alias in Pontremulo et ex eis fuerunt in humanis personae literatae et armigerae et doctores ».

Così, tra le personalità più in vista a Pontremoli nel 1570, lo stesso Villani ricorda Geminiano Zambeccari, medico, Orazio, giureconsulto, Margherita, monaca nel Convento di S. Giacomo, Giovanni Remedio, rettore della Chiesa di S. Geminiano. E più tardi, e cioè nel tempo in cui fioriva

Giuseppe Zambeccari, « eccellente medico e lettore di detta professione nello studio di Pisa », il pontremolese Bernardino Campi, paziente e amoroso ricercatore di patrie memorie, non mancava di ricordare i nomi di molti Zambeccari, tra cui si vedono primeggiare medici, giureconsulti e notai ¹.

Adunque, Giuseppe Zambeccari usciva da una famiglia, nella quale esistevano notevoli e antiche tradizioni di cultura e, per giunta, egli nasceva in un tempo in cui gli studi erano ancora tenuti in molto onore presso le famiglie pontremolesi. Infatti, come osserva giustamente il massimo storico di Pontremoli, si sa che, in ogni tempo, « Pontremoli seppe dare a più di una università d'Italia insegnanti valenti e popolare di buoni giudici i tribunali tutti della penisola e menare il vanto di giureconsulti che scrissero opere che furono tenute per guida da chiunque amministrava la giustizia » ². E la bella tradizione continuava nel seicento; tanto che lo stesso Campi poteva affermare, con ragione, che, ai suoi tempi, « fioriscono di molto le lettere a Pontremoli » e, con legittimo orgoglio, poteva compiacersi che tanti pontremolesi si fossero illustrati nei pubblici uffici e negli studi, e specialmente negli studi legali, « in cui si sono sempre esercitati e tuttora si esercitano i pontremolesi, essendosi ritrovati a Pontremoli sino a cento e più dottori in un volta », non pochi dei quali « resero parimenti chiari ed illustri non meno se stessi che la patria et i posterì ».

Ciò che si può dire, a ben più alto titolo, di Giuseppe Zambeccari.

¹ Le riportate notizie intorno ai Zambeccari sono ricavate dagli annalisti pontremolesi G. R. VILLANI e B. CAMPI, nonché da carte e doc. degli Arch. comun. e notar. di Pontremoli, ecc.

² G. SFORZA, *Mem. e doc. per servire alla Storia di Pontremoli*.

II.

Il padre di lui, Bernardino Zambecari, nato a Pontremoli, il 16 ottobre 1610, nella Parrocchia di S. Geminiano¹, esercitò, per qualche tempo, il notariato, prima a Calice al Cornoviglio e poi a Pontremoli. Ma, passato Pontremoli, nel 1650, sotto il dominio del Granduca di Toscana, abbandonò il notariato per darsi alla carriera dei pubblici uffici; e, in qualità, appunto, di cancelliere della Comunità, si trasferì, nel 1562, a Castelfranco di Sotto e successivamente a Fucecchio e a Fivizzano, dove fu eletto il 17 giugno 1676 e dove morì il 12 settembre 1682². Dalla moglie Livia Maraffi, sposata intorno al 1636, e morta ella pure a Fivizzano il 7 marzo 1692, ebbe undici figli, dei quali solo Giuseppe e Domenico, nato anche quest'ultimo a Castelfranco di Sotto, il 21 novembre 1656, raggiunsero l'età matura.

Nulla si conosce della prima giovinezza e dei primi studi di Giuseppe Zambecari. Si sa solamente che, nel 1673, trovandosi la sua famiglia a Fucecchio, egli chiese di essere ammesso nel Collegio Ducale della Sapienza di Pisa, che accoglieva gratuitamente quaranta giovani dei vari luoghi della Toscana, per intraprendervi gli studi universitari. Ecco la domanda con la quale il giovane Zambecari si rivolgeva, a tale scopo, al Granduca:

« Serenissimo Granduca. Giuseppe di Bernardino Zambecari di Pontremoli humilissimo servo di S. A. S. riverente la supplica farli gratia di un luogo nel Collegio Ducale della Sapienza di Pisa per potervi tirare avanti ne' studi non potendo ciò fare per la sua povertà, il che spera ».

Tale domanda veniva trasmessa al Dottor Giacinto Coppi di S. Geminiano in Toscana, Podestà di Pontremoli, con questa annotazione:

« Il Podestà di Pontremoli informi dell'età, qualità et facultà del supplicante, il quale immediatamente dovrà rappresen-

¹ *Reg. dei Battezzati* della Chiesa di S. Geminiano di Pontremoli.

² *Reg. dei Morti* della Prepositurale di Fivizzano.

tarsi in casa del Serenissimo Auditore Capponi al solito esame. Benedetto Quaratesi, 1 agosto 1673 ».

E il Podestà di Pontremoli rispondeva :

« Serenissimo Granduca. Il supplicante è un giovane d'ottimi costumi e rare qualità, è nato a Castelfranco di Sotto in tempo che suo padre era cancelliere di quella Comunità et per relatione havute da persone qualificate mi viene asserito che nascesse l'anno 1654 e che abbi 19 anni circa et per quanto alle facultà patrimoniali intendo che sia assai scarso, vivendo per il più con i guadagni del padre, che si trova presentemente cancelliere per il pubblico a Fucecchio et non havendo da aggiungere alla comandata informatione, resto con inchinarmi alla V. A. S. alla quale bacio humilmente la veste. Pontremoli 19 agosto 1673. Di V. A. S. humilissimo, indignissimo, obbligatissimo servitore, Iacinto Coppi, Podestà ¹ ».

In seguito all'esame di cui sopra, lo Zambeccari veniva così qualificato :

« Giuseppe di Bernardino Zambeccari di Pontremoli di anni 19 è giovane d'ottime qualità e costumi, ben nato, di spirito assai elevato e studioso. Ha il padre che serve di presente S. A. R. per cancelliere del pubblico di Fucecchio con tenui facultà e nell'esame ha ottenuto d'ottima intelligenza. G. B. Tozzi Provveditore e in questa parte come cancelliere dello studio » ².

Pertanto, il 15 novembre di quello stesso anno, insieme con altri undici giovani, lo Zambeccari otteneva l'ammissione nel Collegio ducale della Sapienza e vi intraprendeva gli studi di Medicina ³.

L'Università di Pisa era tra le più famose di quel tempo e l'insegnamento della medicina vi aveva tradizioni antiche e gloriose. Bisogna anche aggiungere che l'ambiente scientifico di Pisa si trovava singolarmente preparato a secondare il meraviglioso rinnovamento che l'opera di Galileo aveva suscitato nel campo delle scienze sperimentali e della stessa medicina. Infatti, quella Università non solo era

¹ *Negozi dello studio* (1671-78) in Arch. di Stato di Pisa.

² *Negozi ecc. c.*

³ *Negozi ecc. c. Relatione dello studio della Sapienza dell'anno 1673*, a firma Benedetto Quaratesi.

stata tra quelle che più avevano contribuito al risorgere del sapere medico, ma, specialmente nell'insegnamento dell'anatomia, essa si era acquistata la più invidiata fama, sia in Italia che fuori, per merito dei sommi maestri che furono suo vanto, quali Andrea Vesalio, Realdo Colombo e Gabriele Falloppio.

La durata degli studi medici a Pisa era, allora, di 5 anni, essendo stabilito « non potersi alcuno dottorare se per cinque anni non ha frequentato le scuole e studiato diligentemente nella professione nella quale vuole dottorarsi »¹. L'anno scolastico era diviso in tre trimestri, o *terzerie*, e cominciava in novembre. Le materie dell'insegnamento medico erano le seguenti: filosofia morale e logica, medicina teorica e pratica, anatomia, chirurgia, botanica, ostetricia o *de morbis mulierum*. Aristotile in filosofia, Avicenna, Ippocrate e Galeno in medicina, erano ancora i testi che si leggevano e si commentavano nella scuola.

Come si vede, l'insegnamento medico era già costituito in un insieme organico di discipline, ognuna ben determinata e tutte perfettamente coordinate tra di loro: ma, malgrado i progressi raggiunti da alcune di esse, e specialmente dall'anatomia, altrettanto non poteva dirsi, per esempio, della medicina teorica e pratica, e cioè della patologia e della clinica, nelle quali dominavano ancora, in gran parte, i procedimenti aprioristici e deduttivi, dai quali, per molto tempo ancora, la medicina non seppe liberarsi.

Quando, nel 1673, lo Zambecari intraprese lo studio della medicina a Pisa, il *Collegio dei Signori dottori in filosofia e medicina*, come allora si designava la facoltà medica, era costituito dai seguenti professori o, come dicevasi, lettori: Alessandro Marchetti, lettore ordinario di filosofia, Giuseppe Puccini, Luca Terenzi, G. Battista Gornia, lettori ordinari di medicina teorica e pratica, Pietro Bocciantini, lettore ordinario di chirurgia, Lorenzo Bellini, lettore ordinario di anatomia, Pietro Nati, lettore ordinario di

¹ FABRONI, o. c.

botanica, Didaco Zerilli, lettore straordinario di filosofia, Felice Violi, Felice Pagni, Francesco Verzani, lettori straordinari di medicina teorica e pratica, Giuseppe Del Papa, lettore di medicina e *de morbis mulierum*¹.

Tra i ricordati maestri, chi più influì sullo spirito e sulla educazione scientifica del giovane Zambeccari fu, senza dubbio, Lorenzo Bellini, che ebbe il vanto di risolvere all'altezza dell'antica fama l'insegnamento della anatomia e del quale lo stesso Zambeccari doveva raccogliere, più tardi, l'eredità gloriosa.

Il Bellini, per quanto educato all'indirizzo iatro-mecanico del Borelli, non si irrigidì nelle sue formule; ma, associando i metodi dello sperimentalismo galileano alle tendenze del pensiero cartesiano, fissò, come guida della investigazione scientifica, il principio che non bisogna accettare alcuna ipotesi che non sia rigorosamente dimostrata. Così, egli stabilì, quale condizione necessaria dell'esperimento fisico, l'esperimento, per dire così, mentale, cui è affidata l'esatta valutazione e interpretazione dei fatti: senza di che, osservazione ed esperienza sono procedimenti destituiti d'ogni valore. Assertore convinto del ragionamento e della dimostrazione contro ogni apriorismo, egli portò, anche nell'indagine anatomica e fisiologica, un metodo rigorosamente matematico; e per quanto appaia spesso prevalentemente teorico o troppo astruso e non risulti immune da molti errori e pregiudizi del suo tempo, è un fatto che l'opera sua, ebbe un altissimo valore ai fini di quella educazione della mente, che egli si sforzò di formare nei giovani, cercando di sviluppare in essi l'abitudine del ragionamento e della critica e di combattere la naturale tendenza dello spirito ad accogliere per verità ipotesi e affermazioni non dimostrate.

E di questo indirizzo del Bellini è illustrazione perspicua la memorabile lettera da lui scritta ad Antonio Valli-

¹ *Registro di dottorati dal primo novembre 1673 a tutto ottobre 1674*, in Arch. Arcivesc. di Pisa.

snieri, che gli chiedeva quale via avesse egli seguita per acquistare tanto sapere nella medicina: lettera che mi duole di non poter qui riportare, giachè in nessun modo, meglio che con le parole del maestro, si potrebbe dare un'idea adeguata della via medesima percorsa dallo Zambeccari¹.

III.

Terminati i corsi di medicina nel Collegio Ducale della Sapienza, lo Zambeccari si laureò a Pisa nel 1679²; dopo di che, per « fare la pratica », come allora dicevasi, in quell'Ospedale di S. Maria Nuova e per perfezionarsi negli studi, si recò a Firenze, dove conobbe il Redi, di cui, a quel tempo, suonava alta la fama come medico e come sperimentatore.

Francesco Redi, sebbene sia ora più noto come letterato e come poeta, segnò certamente la sua maggior gloria nel campo delle scienze naturali e della medicina, nella quale ebbe il merito di applicare, con grande genialità e fortuna, il metodo sperimentale. Osservatore acuto e spesso felice scopritore, purgò le scienze naturali da molti vecchi e grossolani errori, muovendo sempre sulla scorta dei fatti e della esperienza; e, con ogni suo potere, si adoperò a ricondurre la medicina alla osservazione e alla semplicità ippocratica, combattendo le idee errate più comunemente invalse e additando orizzonti del tutto nuovi alla indagine scientifica. L'opera del Redi, malgrado non pochi errori inevitabili, riuscì di sommo giovamento alla medicina, in quanto rappresentò una audace corrente innovatrice, in contrasto con le vecchie tendenze e coi pregiudizi domi-

¹ La lettera si legge in *Giornale dei letterati d'Italia*, v. II.

² Nei *Reg. di dottorati* in Arch. Arcivesc. di Pisa non si trova notizia della laurea dello Zambeccari, che, però è ricordato tra i laureati nel 1679 in una *Relatione dello Stato della Sapienza di Pisa l'anno 1679*, fatta da Federico Nomi, Rettore del Collegio della Sapienza. *Negozi dello Studio* (1678-86) ecc.

nanti, ai quali si mantenevano tenacemente legati i medici di quel tempo. Il Redi, infatti, sebbene non professasse ufficialmente l'insegnamento della medicina, raccoglieva intorno a sè una schiera di studiosi e di sperimentatori, ai quali, nella stessa sua casa, era largo di aiuti e di consigli e che, per opera sua, formarono quella gloriosa scuola naturalista, che così validamente contribuì al progresso delle scienze mediche. E si deve, altresì, al Redi il decisivo impulso dato, in quel tempo, alla metodica ricerca sperimentale sugli animali, da cui derivarono tante preziose osservazioni e scoperte alla fisiologia e alla anatomia, nonchè alla medicina.

Fu, adunque, a Firenze e sotto la guida del Redi che lo Zambeccari, come egli stesso ci attesta, eseguì quelle sue esperienze sugli animali da lui descritte nella famosa lettera indirizzata al maestro, pubblicata a Firenze nel 1680.

In tale suo scritto, che è un vero trattatello di vivisezione e di fisiologia sperimentale, nel quale, anche oggi, meraviglia la tecnica, in ragione del tempo, precisa e rigorosa, e sopra tutto, l'abilità e l'acuto spirito di osservazione dello sperimentatore, lo Zambeccari, pur rivelandosi discepolo del Redi, si affermò uno sperimentatore veramente originale, che, con sagace intuizione, sa indirizzare l'indagine allo scopo prefisso e interpretare esattamente i risultati della esperienza. Egli dimostrò, in altre parole, di possedere, nel più alto grado, quei due requisiti fondamentali del metodo induttivo, che erano stati i cardini dell'insegnamento di Lorenzo Bellini; l'attitudine ad osservare esattamente i fatti e quella di trarre una interpretazione logica dai fatti osservati.

Con tali esperienze, in alcune delle quali egli ebbe a principali collaboratori tre suoi antichi compagni di università, e cioè i dottori Bernardino Ciarpaglini, Ippolito Neri e Stefano Bonucci, e che, per la maggior parte, egli eseguì presso il Redi, « il quale nella sua casa ha somministrato tutti quanti gli aiuti e tutti quanti i consigli necessari », lo

Zambeccari si conquistò subito un posto cospicuo tra i discepoli del Redi medesimo e si mise subito in prima linea tra gli sperimentatori del suo tempo. Tanto che la molta considerazione che gliene derivò e, senza dubbio, i buoni uffici del Maestro, che come medico del Granduca, godeva moltissima influenza a Corte e che dimostrò sempre allo Zambeccari una costante e cordiale amicizia, gli valsero, nel successivo anno 1681, la nomina a lettore straordinario di medicina pratica nella Università di Pisa, in sostituzione di Giuseppe Del Papa.

Lo Zambeccari aveva, quindi, ventisei anni, quando tornò a Pisa a insegnare in quella medesima Università, dove aveva terminato da poco i suoi studi e dove ritrovava come colleghi i suoi maestri di due anni prima.

L'insegnamento a lui affidato era quello della medicina al letto dell'ammalato o, come oggi si dice, della clinica: insegnamento che si teneva nell'Ospedale di S. Chiara, dove, a tale scopo, egli ebbe uno dei turni ospedalieri. Cominciò a insegnare nel novembre di quello stesso anno, con l'assegno di 130 scudi, che gli fu aumentato di 30 scudi nel 1687 e di altri 40 scudi nel 1689, allorchè fu « promosso alla cattedra di medico ordinario »¹. E anche a questa promozione non fu estraneo il Redi, che, in una sua lettera allo Zambeccari, datata da Artimino il 23 Settembre 1689, gli scriveva, tra altro: « Che V. S. Eccellentissima mi ringrazi della ottenuta lettura ordinaria con l'aumento de' quaranta scudi annui è tutta sua gentilezza: io non ho servito V. S. se non col rappresentare sinceramente al Serenissimo Gran Duca mio Signore la virtù e il merito del mio caro Sig. Giuseppe Zambeccari, insieme con la bontà ed esemplarità dei suoi costumi; e che se S. A. voleva fare un'ottima elezione per questa cattedra non

¹ Cfr. *Quaderno di Cassa dello Studio di Pisa tenuto dall'ill.mo Rev. Mons. Felice Marchetti, provvisore generale l'anno 1681-82 Neg. dello Studio (1687-93) ecc.*

doveva aver la mira se non nella sua persona di già per tanti anni sperimentata in quello studio di Pisa »¹.

L'anno seguente, ad alleviare al Bellini il carico della scuola, lo Zambeccari fu designato a coadiuvarlo nell'insegnamento dell'anatomia, con questa ordinanza, in data 6 ottobre, firmata da Benedetto Quaratesi: « Dispensa S. A. S. Lorenzo Bellini dal leggere in cattedra, con l'obbligo di far solamente le lezioni in teatro in tempo dell'anatomia e vuole che in luogo di esso si leggano le materie anatomiche da Giuseppe Zambeccari con scudi 40 di aumento »². Così pur continuando a tenere l'insegnamento clinico nell'Ospedale di S. Chiara, lo Zambeccari cominciò a insegnare anatomia alla Sapienza; e con tanto fervore attese al nuovo incarico che, come riferisce il Fabroni, oltre alle lezioni pubbliche nei giorni fissati, non trascurava quelle private, riunendo nella propria abitazione i giovani che egli iniziava, con grande amore, alla scienza anatomica. E questa sua amorosa cura dell'insegnamento era tanto più degna di nota, in quanto, a quel tempo, la disciplina degli studi era assai rilassata e professori e scolari erano facili a disertare la scuola.

Era questo un abuso che aveva vecchie radici e persisteva malgrado i richiami, le minacce e i provvedimenti, ai quali si era dovuto, in più occasioni, ricorrere. Aveva dovuto occuparsene, fin dal 1674, lo stesso Cardinale Leopoldo di Medici, al quale era affidata la suprema vigilanza dello Studio pisano, e che scrivendone, il 29 gennaio di quell'anno, al Curatore della Sapienza, Felice Marchetti, si meravigliava che « con tanta audacia si pretenda da codesti dottori e scolari di non voler studiare, nè insegnare ne' tempi delle vacanze dalle lezioni pubbliche »,

¹ *Lettere di Francesco Redi*, Firenze, 1779. In varie lettere del R. non mancano accenni allo Z.: cfr. lettere del 6, XII, 1682 al Dr. Jacopo Del Lapo, del 28 marzo 1683 a Giacinto Gestoni, del 24 aprile 1688 alla poetessa pisana Selvaggia Borghini, e altra senza data a Federico Nomi.

² *Negozi dello Studio* (1687-93) ecc.

lamentando i molti abusi e le molte vacanze arbitrarie, per le quali « si ridurrebbe codesto Studio più ad apparenza che a sostanza » e minacciando seri provvedimenti per i professori e per gli scolari¹. E sullo stesso argomento, il 25 novembre 1679, tornava a scrivere l'Auditore Ferrante Capponi, dolendosi « della diminuzione grande delle lezioni, della tiepidezza con che in oggi si cammina nello studio delle scienze, della trascuraggine che si pratica nelle lezioni pubbliche e private », e facendo rilevare che, invece delle 150 lezioni stabilite dalla *Riforma* dello Studio del 1554, se ne tenevano, complessivamente, appena 70 e meno, « onde ne segue la poca applicazione alli studi e la poca abilità necessariamente de' soggetti »: per le quali ragioni ordinava che si cessasse dall'abuso invalso di vacanze non prescritte e che, inoltre, i professori rimettessero in uso « la frequenza alle private ripetizioni e circoli nelle case loro », con l'obbligo di presentare, a fin d'anno, « una nota puntuale degli esercizi praticati per farne relazione a S. A. »; stabilendo, altresì, varie multe per i professori, che non facessero lezioni o non intervenissero agli esami e alle dispute pubbliche in Sapienza o non prendessero parte a tutte le cerimonie e solennità ufficiali, salvo regolare dispensa e per giustificate ragioni².

Ma non cessò per questo il malanno. Infatti, in una ordinanza del 23 ottobre 1692, firmata da Benedetto Quaratesi si legge: « Volendo inoltre S. A. S. provvedere al disordine che ha presentito essere in detta Università per i pochi giorni nei quali pacificamente si legge da' professori, ordina e comanda che si leggano universalmente in detto studio trenta lezioni nella prima terzeria, venti nella seconda e venti nella terza e se in alcuno di detti giorni non sarà letto pacificamente si ritenga ogni volta a ciascun professore rispettivamente tanta rata della sua provizione quanta importi la lezione di quel giorno in cui non si sarà

¹ FABRONI, o. c.
FABRONI, o. c.

letto e se in detti giorni destinati per le lezioni si leggesse pacificamente la mattina e non il giorno o per il contrario, si detragga la rata della provizione a quei professori che dovevano leggere la mattina o il giorno in cui non si sarà letto et il medesimo si osservi anco nella mancanza da' circoli da farsi secondo l'ordine stampato »¹. E pare che il cattivo esempio di disertare le lezioni fosse seguito anche dagli allievi dello stesso Collegio Ducale della Sapienza, poichè una successiva ordinanza del 25 ottobre, dopo aver rilevato « che dai giovani studenti del medesimo collegio non si faccia quel profitto nelle scienze che già si vedeva ne' tempi trascorsi, perchè da essi poco si frequentino le scuole contro la disposizione delli statuti e riforma del predetto collegio », stabiliva che agli scolari del Collegio « che non anderanno a sentire le pubbliche lezioni sera e mattina in Sapienza, ogni volta che contravveranno, siano privati del Collegio per quel tempo che parrà al Rettore del medesimo »². E, per qualche tempo almeno, sembra che le cose procedessero meglio.

Intanto, nel 1704, moriva Lorenzo Bellini e, il 5 Ottobre di quello stesso anno, veniva designato a succedergli Giuseppe Zambeccari³. L'onore era grande: ma ben più ardua era l'eredità che egli veniva a raccogliere. Tuttavia, nessuno meglio di lui, che era stato allievo dello stesso Bellini, che aveva avuto a guida il Redi e che aveva rag-

¹ *Negozi ecc. c.*

² *Negozi ecc. c.*

³ *Neg. dello Studio (1703-05) ecc.* Con tale nomina lo stipendio dello Z. veniva portato da 430 a 460 scudi. Si legge a questo proposito nel *Quaderno di cassa del Studio di Pisa dell'anno 1704-05* in Arch. di Stato di Pisa: « Il Sig. Dr. Giuseppe Zambeccari di Pontremoli lettore ordinario di anatomia in questo studio dare a di 15 novembre scudi trenta per un sottomano confermatogli da S. R. S.: sc. 30 — e a di detto scudi centoquarantatre per a conto di sua provizione: sc. 143 — e a di 6 febbraio '05 sc. centoquarantatre c. s.: sc. 143 — e a di 30 maggio sc. centoquarantaquattro per resto: sc. 144. Scudi: 460 ». Nè gli mancarono anche in seguito aumenti e gratificazioni.

giunto la sua piena maturità scientifica attraverso i suoi molti e fecondi anni di insegnamento a Pisa, poteva essere all'altezza del compito affidatogli. Ed egli, proseguendo sulle orme del Bellini, seppe mostrarsi in tutto degno di lui e della gloriosa tradizione dell'insegnamento anatomico a Pisa, che, per opera sua, sali a nuova e grandissima fama.

Lo Zambeccari, infatti, fu un maestro mirabile; poichè, come attesta il Fabroni, nel breve ricordo che di lui ci ha lasciato e che è tutto un elogio di scultoria eloquenza per il grande pontremolese, egli dette al suo insegnamento anatomico un indirizzo essenzialmente pratico e sperimentale; ma mentre sapeva esporre ai giovani le nozioni anatomiche con esemplare chiarezza, nulla tralasciava di quanto poteva meglio servire a far loro conoscere, nella più intima struttura, l'organismo umano. Ne risultava che i giovani uscivano dalla sua scuola non solo con una solida conoscenza dell'anatomia, ma col vivo desiderio, altresì, di nuove indagini; poichè ad ognuno egli sapeva infondere, con l'amore dello studio, lo spirito della ricerca. Possedeva, poi, incomparabili qualità come didatta, e alla sottigliezza e non comune lucidità della esposizione accoppiava un eloquio facile ed elegante ed una profonda dottrina in ogni campo del sapere medico¹.

Ben a ragione, adunque, un altro pontremolese non oscuro, il giuriconsulto Marzio Venturini, che fu lettore a Pisa al tempo dello Zambeccari, ebbe a lasciar scritto di lui che fu « uomo dottissimo ed eccellentissimo medico, dignissimo successore nella cattedra d'anatomia del celebre Bellini »².

E quella cattedra celeberrima egli tenne, ininterrottamente, fino, si può dire, al momento della sua morte, che avvenne, il 13 dicembre 1728, a Pisa, dove fu sepolto, per

¹ FABRONI, o. c.

² [M. VENTURINI]. *Discorso, legale, istorico, politico della Nobiltà di Pontremoli* [1725]. Il Venturini insegnò dal 1702 al 1733 Istituzioni di diritto civile e diritto criminale.

sua espressa volontà, nella Chiesa di S. Eufrasia. Anzi, non tralasciò l'insegnamento neppure quando le sue condizioni fisiche erano ormai ridotte allo stremo; tanto che, in una lettera del Cancelliere della Sapienza, che ne annunciava la morte a Firenze, si legge: « se bene si vedeva estenuato, sono pochi giorni che ha lasciato di venire in Sapienza a fare le sue lezioni. per le quali è stato sempre indefesso »¹.

IV.

Dice il Fabroni che, in Giuseppe Zambecari, non tanto si ammirava la dottrina quanto la integrità della vita e dei costumi: affermazione questa nella quale appare bellamente incisa tutta la nobile figura dello scienziato pontremolese.

E, veramente, come si può argomentare anche dalle poche lettere che di lui ci sono rimaste, i tratti fondamentali della sua personalità e del suo carattere furono la semplicità, la modestia, la cordialità espansiva e la religiosità. Di questa è prova anche lo scritto che egli ci ha lasciato intorno alla vita della Venerabile Caterina Brondi. E non mancò di notarlo lo stesso Fabroni, che dice di lui: « vir religiosus illa potiora semper duxit quae ad Dei cultum spectabant »².

Tale vivo sentimento religioso nello Zambecari è tanto più notevole in quanto ad esso fa riscontro lo spirito spregiudicato, da lui dimostrato in materia scientifica. E certo la religiosità non fu in lui un abito esteriore in omaggio a tradizioni o convenienze, molto sentite al suo tempo; e neppure essa si presenta in lui come uno dei termini di quell'intimo dissidio, che travagliò, a quel tempo, lo spirito di non pochi dei primi indagatori delle sconosciute verità scientifiche. Ma scienza e fede furono, nello Zambecari,

¹ *Negozi dello Studio ecc.*

² FABRONI, o. c.

l'espressione di una stessa aspirazione ideale, alla quale egli consacrò tutta la sua vita, che fu semplice e modesta nei rapporti famigliari e privati, ma nobilmente operosa e mirabilmente feconda nei campi del pensiero e della esperienza scientifica.

Pur troppo, ben poco si sa della sua vita privata. Sposò, intorno al 1690, Anna Maria Palmieri, appartenente a nota famiglia di Pisa, imparentata con cospicue casate della Toscana; e da essa ebbe vari figli, quattro dei quali gli nacquero a Fivizzano, tra il 1691 e il 1704. A Pisa dovette nascergli, invece, Bernardino, che, con la madre, fu l'unico che gli sopravvisse.

A Fivizzano, infatti, dove, come si è detto, si era trasferita la sua famiglia paterna, era solito recarsi lo Zambeccari a trascorrervi il tempo che gli restava libero dalle cure dell'insegnamento: tanto più che, in detto luogo, nell'ufficio medesimo di Cancelliere della Comunità, dopo la morte del padre, era succeduto, nel 1683, il fratello minore di Giuseppe, Domenico, laureatosi egli pure a Pisa, in leggi, nel 1673. Ma anche questi, che, nel 1899, aveva sposato Lucia Succi pontremolese, andò poi a stabilirsi, a sua volta, a Pisa, dove già si trovava nel 1710, esercitandovi per lunghi anni l'ufficio di Provveditore generale della Mensa Arcivescovile ¹.

Anche a Pontremoli, però, lo Zambeccari ebbe relazioni, amicizie, interessi. Senza contare i parenti della madre, i Maraffi, a Pontremoli esistevano ancora due rami dei Zambeccari, che facevano capo rispettivamente a G. Battista e a Ranuzio; quest'ultimo cugino in terzo grado del padre di Giuseppe Zambeccari. Con Ranuzio, anzi, lo Zambeccari riallacciò i rapporti nel 1710, in circostanze che sono accennate in una sua lettera al medesimo, nella quale egli chiede anche conto di alcune ricerche genealogiche, di cui aveva incaricato il parente a Pontremoli e con le quali ten-

¹ Ricavate le predette notizie intorno ai due fratelli Z. da più fonti, che si ritiene superfluo citare.

deva a ottenere il riconoscimento della nobiltà della famiglia e a dimostrare la derivazione di questa dai Zambeccari di Bologna. Ecco la lettera:

• Ill.^{mo} Sig mio e Padrone Col.^{mo}. Ella non 'può credere quanto m'abbia afflitto il suo dolore, il quale ben l'ho concepito per doppio capo, e perchè mi son trovato nel caso d'aver con simil dolore perso una figlia, e perchè nell'aver io ritrovato l'animo delle nostre case parmi che mi si sia riaceso nel sangue un nuovo calore di parentela, per il quale proprie mi sieno le di Lei afflizioni. Siane di tutto ringraziato Iddio e con Dio consoliamoci. Io ringrazio il medesimo Signore del torto ricevuto da chi mi fece la lettera contro l'onor mio, giacchè da ciò me ne è risultato tanto bene da i trovare le nostre case, che tanto bramavo. Attenderò, dunque, ma con tutta sua comodità, il compimento dell'opera intorno all'albero sì della famiglia Zambeccari, sì delle donne moglie de' nostri ascendenti; e di vero Ell'è andata in là bene, ond'io conto dieci personaggi col mio ragazzo e sono Hipolline, 2 Cristofono, 3 Gian Giacomo, 4 Antonino, 5 Leonardo, 6 Orazio, 7 Pompeo, 8 Bernardino, 9 Giuseppe, 10 Bernardino, e di tre trovo la moglie e i suoi alberi, la mia, di Bernardino mio padre, che è Livia Maraffi, e di Pompeo, mio nonno, che è Camilla Maraffi, e di tutte ho gli alberi. Con quei signori poi di Bologna in oggi ho una tal confidenza, che quando avrò avuto tutte le notizie di V. S. Ill.^{ma}, mi farò con quei Signori per farci riconoscere del loro ramo. Io non la tedierò più con questa mia e attenderò con suo comodo le notizie, che mi fa sapere la sua bontà e a V. S. Ill.^{ma}, e alla Signora sua faccio devota reverenza come fa mia moglie. Di V. S. Ill.^{ma}, Pisa primo luglio. Dev.^{mo} obb.^{mo} Servitore e Parente Giuseppe Zambeccari ».

Questa della nobiltà della famiglia e dell'antica parentela con i Zambeccari di Bologna fu una aspirazione vivissima e, per così dire, quasi una debolezza dello Zambeccari: cosa che non meraviglia neppure in un uomo del suo stampo, date le idee e le tendenze del suo tempo.

Ma, per quanto la Comunità di Pontremoli, con un pubblico attestato in data 19 Settembre di quello stesso anno, autenticasse l'albero genealogico della famiglia e ne

riconoscesse la derivazione dai Zambeccari di Bologna¹; e per quanto lo stesso Zambeccari si adoperasse per il suo scopo in tutti i modi, trascorsero non pochi anni prima che il suo desiderio venisse appagato. Infatti, sebbene, il 9 febbraio 1719, i due fratelli Zambeccari, Giuseppe e Domenico, fossero ammessi, in seguito a loro domanda, alla cittadinanza pisana, fu solo il 16 dicembre 1722, dopo una deliberazione del Magistrato Supremo della città di Firenze, « in ordine alla dichiarazione stata fatta da sei di detta famiglia de' Signori Zambeccari di Bologna a favore di detti Sigg. istanti », che il Magistrato degli Anziani e dei Priori di Pisa, li dichiarò « della stessa nobil famiglia e casa de' nobili Zambeccari di Bologna ».

Malgrado, però, questo ambitissimo riconoscimento, che veniva ad appagare un'antica aspirazione della sua famiglia, e malgrado anche la sua cospicua posizione e la sua alta fama, lo Zambeccari non disdegnò, talora, di dedicarsi a ben più umili attività: come quando, ad esempio, ci appare quale socio in certa gestione di una farmacia a Pontremoli, che gli costò noie e quattrini non pochi. Ne racconta egli stesso le vicende in una lettera, diretta a certo « sig. Caldesi in Corte del Serenissimo Granduca » e che vale la pena di riportare, per mettere in luce un nuovo e inatteso aspetto della figura dello Zambeccari.

« Ill.^{mo} Sig.^{re} mio Sig.^{re} Padrone Col.^{mo}. Io posso dire aver perso quasi tutti gli Amici e Padroni portatimegli via dalla morte. Mi ci rimane V. S. Ill.^{ma} in cui so che una volta regnava per me dell'Amore; io mi voglio far animo e sperare che in un cuore sì gentile quale ho provato per tanti anni il suo, viva qualche scintilla del primo Amore con esporle i miei bisogni. V. S. Ill.^{ma} sappia che io pure mi trovo nella nave combattuta della mia Patria di Pontremoli. Tengo in quella una lite, che cammina sotto il nome del Sig. Bonaventura Falaschi, di cui sono compagno in un negozio di spezierie. Accudiva a questo negozio come ministro con autorità assai limitata di non potere pigliare

¹ Arch. Com. di Pontremoli.

² *Cittadinatico* in Arch. di Stato di Pisa.

ad interesse denari un tal Gio. B. Bedodi, ciò non ostante costui ne prese da più Persone. Avendoci costui dilapidato il più bel negozio che fosse in Pontremoli lo levammo via. Ora costui s'è ficcato a far lo scrivano nel Tribunale di giustizia e con tal braccio s'è unito con quegli che gli hanno dato i denari a censo e con esso ci fanno guerra tutti. S'è principiata la lite et avendo il giudice assegnato un termine alli contrari a provare che il loro denaro sia veramente andato in utile della spezieria, non l'hanno mai potuto provare; ed essendogli spirato tutti i termini colla scorta del Bedodi hanno fatto un memoriale a S. A. S. per avere nove proroghe. Costi in Firenze si sono appoggiati al Sig. Angeloni della Pratica, stretto amico del Bedodi, e questo Sig. Angeloni fa dubitare che possa far passare il memoriale, il che seguendo sarà contro ogni giustizia e con mio gravissimo pregiudizio. Meglio di quanto qui gl'ho esposto l'informerà il latore della presente che è il Sig. Avvocato Ant. Maria Venturini, informatissimo della lite e delle qualità del Bedodi. Io la supplico ammettere alla sua presenza questo Signore e sentirlo e porgerci quell'aiuto, che gli detterà l'amore della nostra antica amicizia. Caro Sig. Caldesi, io la prego d'aiutarmi, ho perduto un capitale di sopra 5 mila pezze, sono per perdere più d'altrettanto se il Bedodi la spunta. Io voglio sperare nell'Animo suo gentile e resto con fare a V. S. Ill.^{ma} divotissima riverenza, Pisa 3 novembre 1725. Div^{mo}. Obb^{mo}. Servitore Giuseppe Zambeccari ¹.

Proprio vero che, nelle umili vicende e nelle ordinarie necessità della vita quotidiana, gli uomini eccelsi come gli oscuri dimostrano spesso la stessa povera e meschina umanità, e che anche i più grandi sembrano rimpicciolire ai nostri occhi quanto più ne indaghiamo la vita intima nei loro rapporti famigliari e privati.

V.

La fama di Giuseppe Zambeccari è legata specialmente a quelle mirabili esperienze sugli animali, da lui descritte

¹ Questa lettera come l'altra già riportata faceva parte, con qualche altra carta zambeccariana, dell'archivio domestico della famiglia Venturini di Pontremoli.

nella nota lettera al Redi e per le quali fu giustamente considerato come un precursore della moderna fisiologia sperimentale.

Eppure, tra i nomi che in Italia, sono stati più lungamente e più ingiustamente dimenticati è, senza dubbio, quello di Giuseppe Zambecari.

Quale fu la causa di tale dimenticanza? La ragione vera, io credo, è da lui stesso adombrata nella sua lettera al Redi, là ove egli dice di essersi accinto alle sue famose esperienze, « in quella guisa appunto che i primi scopritori del nuovo mondo si misero la prima volta in mare a beneficio di fortuna, senza sapere, in un modo di dire, quello che essi si facessero o dove andassero; ma io non ho avuto poscia la fortuna di questi; ma è ben intervenuto come a coloro che si son messi in traccia dalla terra Australe incognita, alla quale non sono mai arrivati. Pure, quantunque non vi arrivassero, hanno nientedimeno lasciate scritte alla posterità le relazioni de' loro viaggi, le quali potrebbero esser forse giovevoli ne' tempi che verranno ». Ed il suo spirito fu, veramente, profetico: poichè i tempi che vennero poi furono più propizi alla sua fortuna e, dopo un silenzio quasi due volte secolare, la posterità cominciò a rendergli finalmente la dovuta giustizia.

Il primo che tornò a occuparsi di lui, come ebbe a rilevare lo stesso Fedeli, fu Augusto Murri, che, nel 1873, in un suo lavoro intorno alla genesi renale dell'urea, citava appunto la ricordata lettera dello Zambecari al Redi¹.

Più tardi, nel 1898, il Prof. Roberto Alessandri di Roma, a proposito di alcune sue ricerche sperimentali intorno alla legatura dei vasi dell'ilo renale, ricordava, a sua volta, i mirabili esperimenti dello Zambecari, dicendoli « perfetti e condotti con una tecnica così precisa che meglio non si potrebbe oggi giorno² ».

¹ A. MURRI, *Due nuovi argomenti della genesi renale dell'urea*. Lo Sperimentale, 1873.

² R. ALESSANDRI, *La legatura dei vasi dell'ilo renale*. [Per il xxv anno dell'insegnamento di Francesco Durante, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1898].

Ma, come abbiamo detto, il merito di aver rivendicata la gloria di Giuseppe Zambecari spetta essenzialmente al Prof. Carlo Fedeli, che fu il primo a rimettere nella giusta luce e ad illustrare da par suo l'opera scientifica dell'insigne pontremolese, della quale sono preclaro documento i pochi scritti che ci restano di lui. Tali scritti sono i seguenti:

a) *Esperienze del dottor Giuseppe Zambecari intorno a diverse viscere tagliate a diversi animali viventi e da lui scritte e dedicate all'illustrissimo signore Francesco Redi*, Firenze, MDCLXXXI.

È la famosa lettera al Redi, ristampata nel 1907, dal Fedeli, il quale, in una dotta introduzione, ne ricorda anche la traduzione latina pubblicata da G. Giacobbe Monget, nella sua *Biblioteca anatomica* (Ginevra, 1699), col titolo seguente: *Josephi Zambecari Doctoris experimenta circa diversa e variis animalibus viventibus exacta viscera et ab ipso ad illustrissimum dominum Franciscum Redi scripta eique dicata*¹.

b) *Breve trattato de' Bagni di Pisa e di Lucca dell'illustrissimo signor Giuseppe Zambecari famosissimo lettore di anatomia nel celebratissimo studio di Pisa. Dedicato all'illustrissimo Sig. Antonio Bertini celebre professore di Medicina in Firenze*, Padova, MDCCXII.

L'operetta fu dottamente illustrata dal Fedeli nel 1912².

c) *Lettera intorno al sonno e alla veglia e all'uso dell'oppio*. Pisa, 20 maggio, 1685.

Questo scritto fu edito per la prima volta, e accompagnato da una dotta illustrazione, dal Fedeli nel 1914³.

d) *Lettera della dottrina delle separazioni*, Pisa, 15 dicembre 1686 [R. Bibliot. Naz. Centr. di Firenze, Cod. Palatino Targioni n. 1688].

¹ *Lettera di Giuseppe Zambecari a Francesco Redi sulle vivisezioni ed asportazioni di alcuni visceri* (1680), edito nuovamente con illustrazioni di Carlo Fedeli, Pisa, 1907.

² CARLO FEDELI, *Di uno scritto idrologico di Giuseppe Zambecari. Studio storico-critico*. (Raccolta di scritti nel giubileo del Prof. Barduzzi), Livorno, 1912.

³ GIUSEPPE ZAMBECCARI, *Del sonno, della veglia e dell'uso dell'oppio*. Lettera inedita pubblicata con una introduzione di Carlo Fedeli, Pisa 1914 (Estr. dagli *Annali delle Università Toscane*, tom. xxxiii).

e) *Idea glandulae, fabrica, usu et generali doctrina secretionis* [Id. Cod. Mogliabecch. II, 4, 3635].

d) *Compendio della vita di Maria Caterina Brondi e Dissertazione sul Digiuno* [R. Bibl. Riccardiana di Firenze, Cod. n. 2455].

I tre ultimi scritti sono ancora inediti ed è da augurarsi, nell'interesse degli studi zambeccariani, che essi pure vedano presto la luce in quella edizione completa delle opere dello Zambeccari, vagheggiata dallo stesso Prof. Fedeli e che nessuno meglio di lui potrebbe tradurre in atto, a onore della scienza italiana. E ce ne dà affidamento l'instancabile attività del venerando Maestro dell'Ateneo Pisano, che, proseguendo con giovanile fervore, la sua bella fatica d'indagatore e di divulgatore del pensiero e dell'opera dello Zambeccari, ha ormai quasi condotti a termine, e potrà darli tra breve alla luce, due nuovi, importantissimi studi: uno sulla *Lettera della dottrina delle separazioni*, l'altro intorno alla *Dissertazione sul digiuno*. Mi scriveva Egli stesso recentemente: « Il più lungo lavoro dello Zambeccari sul quale ho dovuto spendere tempo e ricerche è quello sulle « separazioni »: lavoro veramente galileano, che esige un commento critico larghissimo, riconducendo la questione fino ai termini sui quali la compendiò il grandissimo Haller. L'altro manoscritto è la « dissertazione sul digiuno », che già feci noto come fosse sfuggita alla acutezza del Luciani: anche questo esige un più breve, ma completo commento e lavoro di paragone. È quasi un corollario allo scritto di indole ascetica, lavoro così schietto che rivela l'indole dello Zambeccari, costituito dalla vita della Venerabile Brondi. È citato dal Fabroni; ed io ne rinvenni l'originale fra le carte dell'Averani, nella Biblioteca Riccardiana di Firenze, l'anno ormai remoto 1873, quando ero scolare di quart'anno di medicina ».

È certo, però, che non poche delle cose scritte dallo Zambeccari devono essere andate perdute: sorte che, senza dubbio, è toccata alla maggior parte del suo carteggio, che dovette essere assai ricco e, per giunta, molto importante. Nella Biblioteca universitaria di Pisa, si conservano quattro

lettere da lui dirette a Guido Grandi, ritenuto da Newton il più grande matematico d'Europa a quel tempo, e legato allo Zambecconi da intima amicizia¹: ma pur troppo non ci sono rimaste le lettere al Redi, che facevano parte della preziosa raccolta posseduta da Gregorio Redi, in gran parte andata dispersa in una vendita all'asta, avvenuta circa trentacinque anni addietro².

Ma per ciò che riguarda il superstite carteggio dello Zambecconi, oltre le poche lettere di carattere privato sopra riportate o citate, è da notare la notevole raccolta, che appartiene al Prof. Calamida dell'Ospedale Maggiore di Milano e che è costituita da 80 lettere indirizzate al Senatore Marchese Zambecconi di Bologna, nonché da una lettera diretta al Vallisnieri, intorno alla salubrità dell'aria di Pisa: materiale di non trascurabile importanza e che lo stesso Prof. Calamida si propone di rendere di pubblica ragione, nell'interesse degli studi zambecconiani. Ai quali mi piace dirlo, si accinge a portare un nuovo contributo un altro illustre maestro dell'Università di Pisa, il Prof. Guglielmo Bilancioni, che, in un suo scritto di prossima pubblicazione, si propone di richiamare alcune idee dello Zambecconi sugli organi dei sensi e specialmente sull'udito e sull'olfatto.

Pertanto, è da sperare che da questo promettente risveglio di studi e di ricerche intorno a Giuseppe Zambecconi, promosso dal fecondo impulso del Prof. Fedeli, ne risultino illuminate in pieno la figura nobilissima e la personalità scientifica, che fu veramente, varia e multiforme.

Naturalista, medico e anatomico sommo, egli seppe, infatti, esercitare, anche in altri campi della cultura e della esperienza scientifica, la sua insaziata curiosità di studioso e di sperimentatore. E così, come attesta anche il Fabroni,

¹ Cfr. MORINI E FERRARI, *Autografi e codici di lettori dell'Ateneo Pisano esposti in occasione dell'XI Congresso di medicina interna*, Pisa, Mariotti, 1902.

² Tra le molte lettere di tale raccolta pervenute alla R. Biblioteca Marucelliana di Firenze non ne esistono dello Z.

egli fu tra i primi, in Italia, ad eseguire esperienze con la macchina pneumatica da poco perfezionata da Roberto Boyle e di cui Anna Luigia de' Medici aveva inviato da Dusserdolf un esemplare in dono alla Università di Pisa: esperienze intorno alle quali non ci sono rimaste precise notizie, sapendosi solo che furono condotte dallo Zambecari, insieme con altri studiosi, per la maggior parte valenti professori dello Studio di Pisa, e cioè con Michelangelo Tilli, botanico, Pascasio Giannetti, medico, Giuseppe Averani, giureconsulto, Guido Grandi, matematico, Luca Albizzi, filosofo¹. E unitamente a Michelangelo Tilli e al lunigianese Pascasio Giannetti, egli studiò anche le sorgenti termali della regione pisana e lucchese, illustrando, per quanto lo consentivano le cognizioni chimiche e idrologiche di quel tempo, le terme di S. Giuliano, Casciana e Bagni di Lucca, con originali e interessanti osservazioni, raccolte nell'operetta sopra ricordata.

Ma fu, soprattutto, all'insegnamento che lo Zambecari dedicò, come si è accennato, la maggiore e la miglior parte della sua attività scientifica, la quale ebbe per suprema finalità l'attuazione pratica del sapere medico.

Sebbene cresciuto negli insegnamenti di Lorenzo Bellini e maturato agli stessi indirizzi scientifici e filosofici, egli dimostrò, forse, uno spirito più largo e più pratico del maestro. Infatti, acuto fisiologo quanto profondo anatomico, non dimenticò che sia la l'anatomia che la fisiologia, come tutte le scienze ausiliarie della medicina, non devono perdere di mira i fini ultimi della clinica: verità questa che era il risultato, oltre che della influenza del Redi, dei lunghi anni del suo insegnamento clinico nell'Ospedale di S. Chiara, e nella quale egli fissò le basi dell'indirizzo da lui seguito nella medicina e ispirato al criterio costante della osservazione e della esperienza, « vera maestra di tutte le cose », come ebbe a proclamarla nella sua lettera al Redi.

¹ Cfr. vita del Tilli in FABRONI, *Vitae italorum doctrina excellentium qui saeculis XVII e XVIII floruerunt*, Pisis, MDCCLXXIX.

Si può, pertanto, intendere agevolmente l'importanza che ebbe l'insegnamento dello Zambeccari, non solo ai fini della pratica, ma altresì nei riguardi del rinnovamento scientifico della medicina. E se grande fu la fama che egli godette come medico e come anatomico, ben più notevole è il posto che, oggi, gli spetta nella storia della evoluzione del pensiero medico. Sotto tale rapporto, anzi, egli può essere considerato come un precursore del moderno indirizzo della medicina; giacchè egli possedette, in grado eminente, quelle qualità che, ai nostri tempi, furono dette da Ewald indispensabili al medico, il quale « deve avere, innanzi tutto, metodo e cognizioni positive, poi essere naturalista e osservare e pensare con critica ».

E a questo indirizzo, di cui lo Zambeccari fu uno dei primi e più illuminati assertori, superata la crisi regressiva dovuta a quel movimento vitalistico browniano, venutoci d'oltralpe, è tornata la moderna medicina: indirizzo che è il solo fecondo di risultati positivi, poichè si propone di indagare sperimentalmente i vari fenomeni della vita, giungendo alla sintesi solo attraverso alla più completa analisi e mettendo a contributo della clinica le cognizioni fisiologiche, anatomo-patologiche, microscopiche e chimiche. A proposito del quale metodo, che è gloria tutta italiana, quel grande Maestro che è Augusto Murri, mirabile fusione di clinico, di scienziato e di filosofo, ebbe a scrivere giustamente: « E credete voi forse che questo metodo ci venga dalla Germania? Non erano già patologi sperimentatori lo Zambeccari, il Fontana ed altri? ».

Così, per lo Zambeccari, si può ripetere ciò che lo stesso Murri ebbe a dire di un altro grande medico italiano, Maurizio Bufalini, che circa un secolo fa, fu il primo ad insorgere contro il vitalismo ancora dominante in medicina e a ritornare sulle orme gloriose dello Zambeccari: e cioè che « fu il più pertinace nell'istigare i cultori della medicina a ricercare nella materia analizzata la causa d'ogni fenomeno vitale, nel predicare in una parola la rivoluzione contro tutti i sistemi, che nella nostra scienza significano l'autorità e il dogma ».

Si spiega, pertanto, dopo il lungo e ingiusto oblio, questo nuovo fervore di studi e di indagini intorno alla vita e all'opera di Giuseppe Zambeccari; la quale ultima fu, veramente, geniale e precorritrice, e tale che, ben a ragione e con sicuro senso profetico, egli poteva attenderne la fortuna e la gloria dai « tempi che verranno ».

PIETRO FERRARI